

Stefano Rodotà interviene nel confronto sul Pci

Porre mano al grande programma e produrre politica ogni giorno

È in corso una gigantesca redistribuzione del potere che non muta solo i soggetti che lo esercitano, ma anche la sua qualità - Dopo il privato, ora è il pubblico ad aver bisogno di un nuovo statuto

di STEFANO RODOTÀ



Stefano Rodotà



La rivoluzione informatica ha investito l'organizzazione produttiva: mentre si affaccia nella vita quotidiana, è tempo che anche la società politica faccia i conti con essa

MI SONO chiesto molte volte, all'indomani del suo annuncio, quale fosse la ragione politica della convocazione anticipata del congresso del Pci. E mi sembrava che quella ragione andasse cercata nel bisogno del partito di riflettere a fondo su se stesso, dopo un cambio traumatico del segretario e all'indomani di prove elettorali variamente negative. Oggi la forza dei fatti mi fa ritenere che — previsto o no, voluto o inconsapevole — il valore strategico di quella scelta sia andato al di là dell'occasione d'origine.

Quel fatto che davanti agli occhi di tutti. L'annuncio del congresso ha messo in moto una valanga di domande al Pci, ha fatto uscire dal silenzio o dal riserbo personaggi diversamente significativi, ha ridato dignità ad una discussione politica finalmente non condizionata dai ritmi e dai ritmi della schermaglia delle «dichiarazioni», dalle manovre di cortissimo respiro. In breve: sono state liberate molte energie, ben al di là dello spazio ufficiale del partito. E gli stessi interrogativi posti al Pci riguardano solo in piccola parte questioni di esclusiva competenza del partito. Rivelano, invece, disagi più generali, arretratezze più diffuse, inquietudini più profonde. Sembra quasi che, parlando del Pci, la società italiana, e non quella politica soltanto, abbia voluto trovare un'occasione per parlare di se stessa.

Un solo esempio. Davvero la domanda polemicamente posta ai comunisti da Giorgio La Malfa sulle potenzialità attuali del capitalismo e sui modi di governarlo riguarda soltanto il Pci? O non racchiude piuttosto problemi che, in Italia e fuori, devono essere affrontati e risolti da tutti, a cominciare dalle forze che si trovano al governo?

Non faccio queste considerazioni per offrire consolazioni, alibi o occasioni di compiacimento. Se l'analisi ha qualche riscontro nella realtà, mi pare che ponga al Pci questi perfino più impegnativi di quelli che oggi tengono il campo. Ci si può limitare a constatare l'esistenza di una ricchezza addirittura impensata, magari lamentando poi che altri non vogliono saperne conto? Può una discussione che ha già coinvolto tante forze, che si diffonde nei luoghi più disparati, essere tenuta tutta nei tradizionali binari congressuali?

Il dibattito, e poi il congresso, non devono soltanto cercare di dare risposte a molte domande. Devono anche stabilire come darle e con chi darle. Se c'è una società che ha ripreso la parola, esiste pure il problema di mostrare l'apertura del partito verso una società che si dichiara disponibile. Bisogna andar oltre la registrazione della spontaneità della risposta. È indispensabile che questo sia proprio uno dei temi che il partito assume come centrale, considerandolo non come un piacevole incidente, ma come un processo da interpretare e rafforzare.

Che fare, allora? Un congresso aperto, un congresso in prospettiva «federativa» di persone, gruppi, iniziative? Ogni definizione è rischiosa, e può determinare equivoci. Ma la sostanza rimane, e non può essere elusa.

Qui, d'altra parte, e non solo nell'arena parlamentare o nelle giunte locali, è il vero terreno di competizione con gli altri partiti, con il Psi in primo luogo. Il punto da discutere è il modo in cui i socialisti hanno tentato e tentano di costruire la loro rete di alleanze sociali, in una girandola di parole d'ordine e in una concreta e sempre più massiccia utilizzazione delle risorse di governo. Tra l'altro, solo se ci si muove lungo questa strada si può comprendere anche l'intreccio che si è determinato intorno alla questione delle giunte, che si presenta appunto come il tentativo di ridurre l'utilizzazione da parte comunista delle risorse di governo. La prospettiva mi pare chiara. Utilizzare il bisogno di concretezza, peraltro sacrosanto, anche per respingere sullo sfondo o cancellare del tutto il confronto ideale, riducendo così l'intera lotta politica ad «amorale» competizione sulle risorse. Nella prospettiva dei rapporti tra partiti e società, questo è davvero un passaggio essenziale, decisivo per chi voglia interrogarsi pure sulla reale collocazione e natura del

partiti che hanno storicamente composto lo schieramento della sinistra.

LORIZZONTE si allarga. Ridefinire aree e termini di un confronto ideale, delineare programmi o progetti, avanzare con la massima precisione proposte concrete. È questo l'enorme compito che il Pci si trova di fronte, indipendentemente dalle domande sincere o provocatorie che gli vengono rivolte. Ed è qui che nasce un ulteriore interrogativo. È possibile che tutte le risposte siano date subito, che un intero orizzonte programmatico sia ridefinito nel giro di pochi mesi?

So bene che i tempi della politica non sono quelli della riflessione teorica. Alcune risposte si debbono dare subito ed è possibile darle, solo che si sappia attingere al serbatoio di forze e idee che già esistono. Nel suo insieme, però, il lavoro da fare è lungo ed è bene non cedere alla tentazione delle parole d'ordine e degli schemi frettolosi, che fatalmente si rivelerebbero inutili o pericolosi, costituendo un diaframma rigido che impedirebbe di cogliere ritmi e dinamiche di una socie-

tà che continua a cambiare. Di fronte ad un problema analogo, il partito socialdemocratico tedesco ha scelto tempi lunghi per mettere a punto il suo nuovo programma, senza per ciò rinunciare a fare concretamente politica giorno per giorno. Penso che questo precedente possa essere utilizzato proiettando istituzionalmente il lavoro di elaborazione oltre il congresso. Questo può significare costituzione di una o più commissioni, discussioni diversificate. Questa, tra l'altro, può essere la via per utilizzare le varie energie, interne ed esterne al partito, note o rivelate da questa fase. E può essere anche un modo per evitare che il congresso sia non un indispensabile punto fermo, ma una occasione di chiusura.

La portata dei problemi da affrontare, peraltro, non toglie né frettolosità, né riduzioni. È in corso una gigantesca redistribuzione del potere, interno e internazionale, che non muta soltanto i soggetti che lo esercitano, ma pure la sua qualità. Grandi decisioni politiche ed economiche si internationalizzano, si militarizzano, seguono procedure sempre meno trasparenti. La questione della democrazia diviene così

quella di riportare quel tipo di decisioni sotto il controllo dei cittadini e delle istituzioni rappresentative che essi esprimono. Le scelte militari e di politica estera, tradizionalmente le meno esposte al controllo parlamentare, devono divenire più trasparenti ed essere subordinate a procedure parlamentari più rigorose a causa della loro tendenziale irreversibilità, almeno nel medio periodo. E, di fronte ad esse, dev'essere affermato il diritto della società di far sentire la sua voce, mettendo a punto sia strumenti di contestazione delle decisioni prese, sia procedure di partecipazione popolare alle «scelte tragiche».

LA QUESTIONE non è di piccola portata, poiché si tratta di ridefinire la nozione stessa di sovranità popolare. E dev'essere tenuta presente anche per valutare due tendenze che possono variamente condizionare gli orientamenti di una riforma istituzionale. La prima è quella che tende a ridurre la funzione delle prove elettorali alla investitura dell'esecutivo. Esaltando così il solo momento della stabilità governativa e della decisione, si rischia di impoverire i luoghi delle scelte trasparenti e del controllo proprio in una situazione in cui il

problema è quello di impedire che grandi decisioni siano monopolizzate da piccoli gruppi.

Si obietta (ed è questa la seconda tendenza) che il mantenere o il rafforzare condizioni di effettiva trasparenza costituisce un ostacolo al processo di modernizzazione. Questo tesi è stata variamente contestata sul terreno dei fatti. Ed è bene ricordare, ad ogni modo, la storia ormai nota delle modernizzazioni autoritarie di questo secolo, e le conclusioni tragiche a cui hanno condotto.

Tutto questo non vuol dire che non si debba riflettere criticamente sulla stessa nozione di rappresentanza, sulla forma che deve assumere il sistema parlamentare. A quest'ultimo proposito, mi limito a constatare quanto poco il Pci abbia insistito sulla proposta di passare ad un sistema monocamerale, pur trattandosi di una ipotesi ufficialmente approvata di una soluzione verso cui tendono i più diversi sistemi politici, di una idea forza capace di convertire in positiva spinta di trasformazione il diffuso risentimento contro un Parlamento pletrico e inefficiente.

Ma il tema della rappresentanza deve essere proiettato anche al di là delle tradizionali istituzioni rappresentative. Le difficoltà di movi-

menti importanti, come i radicali in Italia o i verdi in Germania, dopo la loro entrata in Parlamento fa nascere un interrogativo: una ricca azione politica di gruppi e movimenti è necessariamente legata all'obbligo di farsi partiti? O è possibile predisporre strumenti (rafforzamento dell'iniziativa legislativa popolare, articolazione dei referendum, accesso alla giustizia) che consentano a gruppi e movimenti un'azione incisiva senza dover mutare identità entrando in Parlamento?

S'incontra così l'intreccio fra forme di democrazia rappresentativa e di democrazia diretta, destinato a trovare nuove dimensioni con il diffondersi delle tecnologie informatiche e telematiche. Dopo che questa rivoluzione ha investito l'organizzazione produttiva, e mentre s'affaccia nella vita quotidiana, è tempo che anche la società politica cominci a fare i conti con essa, considerandola come parte della grande questione dell'informazione.

ANCHE QUI è necessaria un'avvertenza. Dalla constatazione delle straordinarie trasformazioni legate alle nuove tecnologie non si può automaticamente dedurre un valore comunque positivo di qualsiasi innovazione. Esiste, allora, un problema di governo della transizione attuale da un equilibrio tecnologico all'altro. Si deve realisticamente osservare che le nuove tecnologie, redistribuendo potere, ne hanno finora favorito più la concentrazione e la verticalizzazione che la diffusione. Tema centrale diventa così quello dei rapporti tra tecnologia e democrazia, tra tecnologia e libertà, ben oltre questioni collaudate come quella della difesa della «privacy».

Il terreno dell'impresa è quello sul quale finora questi fenomeni si sono manifestati in maniera più diretta, contribuendo fortemente al rilancio dell'impresa come luogo del potere, e non della sola produzione. La consapevolezza di tutto questo è forte e dichiarata. Basta leggere il Patto Genova, dove è esplicita la volontà di sostituirsi ad un potere politico-burocratico inefficiente e corrotto. Torna alla mente l'interpretazione sorelliana del «laissez-faire» come grido di guerra dell'impresa moderna contro l'oligarchia terriera. Ma oggi la partita non è interna all'area privata, nel conflitto tra proprietari dinamici e statici. Si vuol trasformarla in una resa dei conti tra privati e istituzioni pubbliche.

Ma in questo c'è voglia di libertà o di mani libere? I fatti ci dicono che si punta sulla ripresa piena dei meccanismi di esclusione, mentre anche per i seri liberaldemocratici il vero problema è quello di dar spazio alla logica «inclusiva». Ma la nostra classe dirigente legge, quando legge, i rozzi profeti del neoliberalismo, e non studiosi come Macpherson. Poiché, tuttavia, ritengo sempre debole una posizione politica che si limiti a denunciare vere o presunte nequizie altrui, bisogna realisticamente prendere atto che una operazione forte di ridefinizione dello statuto del privato è stata realizzata. E che essa porta con sé anche giuste richieste di libertà, di espansione della sfera individuale, di protesta antiburocratica.

La vera questione, allora, è quella di procedere ad un altrettanto forte ridefinizione dello statuto del pubblico, capace non solo di soddisfare richieste vecchie e nuove di libertà, ma in grado di andare oltre l'identificazione pubblico-statale, dando giusto rilievo all'azione collettiva.

Quest'insieme di grandi ed ineludibili questioni non appartiene soltanto all'ordine dell'elaborazione programmatica di lungo periodo. Trova riscontri, suscita problemi anche nella vicenda politica d'ogni giorno. Come contenere i due piani? Colloco qui la proposta di un governo-ombra del Pci. Con esso i comunisti dovrebbero anzitutto dare più organicità e rigore alla loro presenza parlamentare: e questo può significare anche opposizione più decisa, al posto di infinite negoziazioni. Ci sarebbe, poi, un incentivo fortissimo alla presentazione di proposte precise e di elaborazioni di respiro in tutti i campi. E, infine, si avrebbe un altro luogo dove realizzare integrazioni con forze ed energie esterne.

LETTERE ALL'UNITA'

Lettera aperta alla «Commissione del 77 per il Congresso del Pci»

Cara Unità,
La discussione in corso nel Pci, che si concluderà con il XVII Congresso nazionale, sta esprimendo una varietà di analisi e di indirizzi mai forse prima d'ora manifestata. Il dibattito non si limita a proporre una scelta fra diverse linee politiche per l'immediato, ma indica che è ormai indispensabile, perché matura, una revisione seria e profonda dei fondamenti teorici e dell'identità del Partito.

L'ampiezza della discussione è segno di vitalità per un partito che si trova a una svolta della propria storia, e non dunque soltanto a dover introdurre elementi di novità, seppur di grande rilievo, nella propria strategia e iniziativa.

La Commissione del 77 è chiamata a preparare i testi e a proporre le modalità sulla cui base il partito dovrà continuare a discutere, decidere ed eleggere i delegati, dai congressi di Sezione al Congresso nazionale.

Si tratta di una grande responsabilità, dei singoli commissari e collettiva, perché mai come questa volta il modo in cui fin dall'inizio sarà impostata la campagna congressuale è destinato ad avere un peso determinante. Può sembrare un problema puramente metodologico, ma è proprio su di esso che vogliamo attirare l'attenzione di tutti.

Sarebbe prova di sterilità se le diversità e le divergenze già nettamente venute alla luce sbiadissero in un bilanciato mosaico di frammenti. È auspicabile invece che dai lavori della Commissione emergano con chiarezza il volto e il voto della maggioranza e delle minoranze, in modo che ci si possa consapevolmente pronunciare sulle distinte piattaforme politico-programmatiche.

Si tratta di una condotta che, seppur del tutto inedita nella prassi quarantennale del «partito nuovo», è assolutamente in regola con le vigenti norme statutarie.

L'unità operante del Partito non può più sorgere dalla mediazione unanime dei contrari e degli opposti: solo dal confronto e dalla chiara connotazione della maggioranza e delle minoranze potranno scaturire gruppi dirigenti sezionali, federali e centrali liberati da ogni residuo di comando burocratico, e la stessa designazione e investitura del Segretario generale del Partito potrà essere, come si conviene nell'attuale congiuntura storica, il risultato di ampi, trasparenti e ragionati consensi.

Alberto ABRUZZESE, Paolo ALATRI, Carlo BERNARDINI, Massimo BOFFA, Franco CAMARINCHI, Laura CONTI, Roberto ESPOSITO, Marcello FEDELE, Massimo LO CICERO, Giorgio MANACORDA, Giacomo MARRAMAO, Renato NICOLINI, Carla PASQUINELLI, Gillo PONTECORVO, Sergio SCALPELLI, Chicco TESTA, Antonello TROMBADORI, Salvatore VECA

Il «non concepire» non impedisce nella pratica il concedere

Cara direttore,
Ho letto la risposta di Spadolini a don Bettazzi riportata dall'Unità. In essa si ripropongono il «non concepire» e la linea politica del Pri: spocchioso e pavido il primo; presuntuosa, fumosa, falsamente moderna e dal respiro corto l'altra.

All'accusa di comportarsi come un «procacciatore d'affari dell'industria bellica italiana», Spadolini risponde che si tratta d'«offesa» obiettivamente ingiuriosa per un ministro della Repubblica, che serve gli interessi nazionali e non concepisce di privati interessi di gruppo, né privati né pubblici. Apprezziamo che lui non concepisca, ma il non concepire non impedisce il concedere nella pratica, magari per il «superiore interesse della nazione» (e la morale privata è salva). Del resto di questi buoni propositi e cattive realizzazioni è stracolma la rotta dei «cinque».

E poi Spadolini ci dà subito dopo una garanzia formidabile: è intenzionato (cioè non l'ha ancora fatto e chissà se lo farà) a «stroncare l'esportazione di armi verso Paesi in contrasto con la nostra politica estera...». Resta a vedere chi e con quali criteri stabilirà chi è in contrasto e chi no, dato e non concesso che si fari di armi, gli amici o i supposti tali: cosa commendevole.

In chiusura Spadolini respinge l'equazione (dice lui) fatta da Bettazzi tra «massonerie e Stati Uniti» che gli ricorda «un linguaggio d'altri tempi, tempi che non vorrei che tornassero mai in Italia, anche sotto altre spoglie». Qui occorre essere chiari: Spadolini e simili si prosteranno pure in Jananica adorazione verso il «non concepire» e l'equazione, ma la pari dignità politica e la causa della pace si perseguono ben altrimenti. Lui non se n'è accorto, ma il '48 fu trentasette anni fa.

CARLO BEZZI (Torino)

È civile che l'inquisire avvenga senza il controllo della difesa dell'imputato?

Cara direttore,
consentimi alcune osservazioni sul problema della crisi della giustizia prendendo spunto dall'articolo del giudice Caselli pubblicato il 22/9.

Il dottor Caselli, se ho ben capito il suo scritto, è per la conservazione del processo inquisitorio; non una parola infatti è spesa a favore di un cambiamento dell'attuale sistema processuale penale, che è innegabilmente in contrasto con i principi costituzionali dell'inviolabilità della libertà del cittadino e della sua presunzione di innocenza fino a sentenza definitiva di condanna. Purtroppo tale sistema è il triste incivile retaggio della inquisizione e delle monarchie assolute. In altri Paesi vige il processo accusatorio nel quale accusa e difesa, pubblicamente, in contraddittorio si scontrano e dove la condanna segue solo alla dimostrazione da parte dell'accusa, al di là di ogni ragionevole dubbio, della colpevolezza dell'imputato. Il tutto in tempi brevi. Il governo britannico ha nominato una commissione per risolvere il problema della carcerazione preventiva perché allarmato che in alcuni casi essa avesse superato i 20 giorni!

In Italia invece si parte col mettere in galera una persona per indizi, concetto quanto mai vago e generico. Dopo, tutto l'apparato statale lavora per costruire le prove a carico

dell'arrestato. Dovrebbe il giudice indagare anche secondo le indicazioni dell'imputato però. A parte che ciò non sempre accade, quanti sono i giudici disposti a lavorare per dimostrare il proprio errore? E soprattutto, quale garanzia ha il cittadino e la collettività che il giudice indagherà alla ricerca della verità e non di quella da lui ipotizzata, cioè della sua verità? Ed in ogni caso, è civile e costituzionale che questa ricerca avvenga senza il contemporaneo controllo della difesa?

E proprio sicuro il dottor Caselli che non esistono magistrati che spostino acriticamente le tesi del pentito?

Come non capire che il problema non è di correggere prassi spregiudicate o disinvolute ma di creare un sistema processuale che impedisca tali prassi?

N. D. G. (Torino)

Quelli vicini e quelli lontani da lui

Cara Unità,
Il signor presidente del Consiglio dei ministri ci spieghi perché aumentano le tariffe (più del 6%), le tasse scolastiche (più del 6%), i ticket sulle medicine (più del 6%), perché ci toglie gli assegni familiari, perché semestralizza la scala mobile (per i ricchi-pensionati), perché dietro la promessa di rivedere il fiscal-drag, istituisce nuove tasse (comunali e sulla Cig). Ma ci spieghi soprattutto come ha fatto, mentre ci preparava queste simpatie bastonate sui denti (è passato il periodo delle semplici stangate) a firmare la legge n. 455, che prevede per i dipendenti statali a lui più vicini, cioè per i dipendenti della presidenza del Consiglio, un avanzamento generalizzato di livello retributivo.

Mentre tutti gli altri statali (quelli da lui più lontani) aspettano i profili professionali, l'applicazione dei contratti del 1980 (legge n. 312) e dell'83 (DPR n. 344), il nuovo contratto (dove c'è l'unico tetto del 6%), alcuni privilegiati usufruiscono della solita leggina di Ferragosto e, con il semplice possesso del titolo di studio, slittano, anche se lavorano da un solo anno, al livello superiore, guadagnando ben più del 6% previsto per tutti gli altri.

BRUNO NOBILE e altre tre firme (La Spezia)

Quella scelta fu giusta

Cara Unità,
mi offre spunto la lettera del compagno Baracetti pubblicata il 18/9. Baracetti, con le sue critiche al referendum e alla nostra «presunta diversità», ha rafforzato in me la convinzione che un rappresentante fra i più autorevoli del Pci in Friuli vive lontano dalle realtà dei lavoratori, pensionati e disoccupati.

Infatti se Baracetti si fosse impegnato nella campagna per il referendum con la convinzione con cui si impegna per la salvaguardia della lingua friulana, avrebbe colto quale momento qualificante e di aggregazione è stata questa battaglia in Friuli-Venezia Giulia (è sufficiente valutare i risultati nelle tradizionali roccaforti bianche). Invece dal suo scritto traspare una critica di fondo alla politica generale del Pci degli ultimi 20 anni, senza indicare in concreto strade alternative, se non le solite ipotetiche alleanze con il Psi e «ceti medi produttivi»: senza mai nominare né la classe operaia né contadini né pubblico impiego né tantomeno pensionati e disoccupati.

Io sarò «massimalista e sinistroido», ma essendo un semplice militante mi sento di affermare che la scelta del referendum fu giusta, caratterizzando il Pci (se ancora occorre) come unica forza che difende gli interessi dei più deboli e non solo dei ceti medi produttivi.

Per tanto spero che nel dibattito ai vari livelli si discuta con franchezza e senza troppi macchia, al fine di giungere ad idee un po' più chiare sul ruolo del Pci nella società italiana e internazionale.

GIOVANNI SPISA (Fontanafredda - Pordenone)

Con quel signore meglio non confondersi

Gentile direttore,
da qualche tempo leggiamo e ascoltiamo interviste o note informative, nelle quali il signor Armando Verdiguone si presenta o viene presentato come organizzatore della «Triennale di Milano», manifestazione d'arte e cultura, o come presidente della «Triennale di Milano». È accaduto anche nel corso del CRI di mercoledì mattina 2 ottobre, durante un'intervista. Insomma, il nome del signor Verdiguone appare spesso accanto a quello della Triennale di Milano.

No non vogliamo assolutamente impedire al signor Verdiguone di organizzare manifestazioni d'arte e cultura che abbiano cadenza triennale. Esse sono, però, ben altra cosa rispetto alle attività promosse dall'Ente che tutti noi conosciamo da anni, appunto, sotto il nome di «Triennale di Milano - Esposizione triennale internazionale delle arti decorative e industriali moderne e dell'architettura moderna», creata nel 1923 come Biennale di Monza, divenuta Triennale di Milano fin dal 1933. Conosciuta in tutto il mondo con tale denominazione, essa è giunta oggi alla sua 17ª edizione.

arch. MARCO CAVALLOTTI (Segretario generale della Triennale di Milano)

Bene la Borsa

Cara Unità,
vedo con piacere pubblicato ogni giorno il listino della Borsa valori di Milano. Ritengo che questa sia una buona iniziativa, attesa da non pochi lettori del nostro giornale.

FRANCESCO TUSSANI (Ruschi - Ravenna)

Toccherebbe ai piemontesi

Cara direttore,
superando difficoltà e resistenze, siamo riusciti a costituire la Sezione del Pci nel nostro Paese.

Nostro desiderio sarebbe quello di dotare la Sezione di una biblioteca e per questo ci permettiamo di chiedere l'aiuto dei compagni e delle Sezioni.

PRIMO SANFILIPPO segretario della Sez. Pci, via Livorno 2 87020 Guardia Piemontese Marina (Cosenza)

